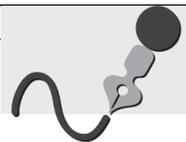


Molti rimpiangono la vecchia Rdt: il 35% non scapperebbe all'Ovest se ci fosse un nuovo Muro



LA STORIA

Il malessere dovuto anche al disagio vissuto da padri e madri catapultati in una nuova realtà

I «MAUERFALLKINDER» sono i ragazzi nati il 9 novembre 1989, il giorno della caduta del Muro di Berlino. Venerdì compiranno 18 anni. È la prima generazione della Germania dell'Est cresciuta in una democrazia. Il settimanale Der Spiegel dedica loro la copertina e un lungo reportage firmato da un osservatore speciale

Berlino, Laura e i suoi «fratelli» La generazione del dopo-Muro

di **Cinzia Zambrano** / Segue dalla prima

Il giorno della caduta del Muro che per 17 anni aveva spezzato Berlino. Venerdì Laura, Dario, Marius e gli altri compiranno 18 anni e a loro «Der Spiegel» ha dedicato la copertina del suo ultimo numero. Sono i «Mauerfallkinder», «i ragazzi della caduta del Muro», come li ha ribattezzati il settimanale amburghese nel lungo reportage a firma di Alexander Osang. Uno di loro. O quasi. Osang, oggi inviato di punta dello Spiegel, nell'89 -quando il Muro si sbriciolava sotto i colpi della Storia- era infatti un giovane promettente giornalista della Berliner Zeitung, quotidiano della Germania orientale. Chi meglio di lui poteva occuparsi del «caso»? «Sono i frutti della rivoluzione, la prima generazione della Germania dell'Est cresciuta in una democrazia», dice Osang. «Sono diventati adulti in tempi turbolenti, tirati su da genitori che avevano poche esperienze della nuova società, come loro stessi. Non hanno conosciuto il Muro, ma sono davvero liberi?».

Stando alle testimonianze, del cambiamento storico, chi ne fa più le spese sono gli «Ossis», quelli della ex Germania dell'Est. Un sondaggio condotto per conto del settimanale dice che se fosse ricostruito il Muro oltre un terzo, il 35 per cento dei giovani tedesco-orientali tra i 14 e i 24 anni (la percentuale sale a 37 per cento se si intervistano persone tra i 35 e i 50 anni) sceglierebbe di restare nei Länder dell'Est. Scelta condivisa dal 9 per cento dei loro coetanei occidentali. Ancora più marcata tra i «Mauerfallkinder» dell'est è la convinzione, il 74 per cento, che «il socialismo sia una buona ideologia, ma che è stata realizzata in modo sbagliato». Il malessere di questi ragazzi è anche figlio del disagio sociale dei loro genitori nel paese riunificato. Sulla questione c'è ormai una vasta letteratura, pagine e pagine



Berlino novembre 1989 Foto Ansa

Per 17 anni si sono visti una volta all'anno Venerdì l'ultimo incontro per celebrare una data storica



GERMANIA
Ricerca: quasi dimezzato il numero delle vittime del Muro

BERLINO Il totale dei morti nel tentativo di attraversare il Muro di Berlino e la frontiera intertedesca, secondo le ultime ricerche di esperti in Germania, andrà probabilmente rivisto verso il basso. Mentre la Germania si prepara al 18/mo anniversario della apertura del Muro (la barriera tra Est e Ovest fu aperta ai tedeschi orientali il 9 novembre 1989), le ricerche in corso stanno facendo emergere un bilancio diverso da quanto si pensasse. «Finora eravamo convinti che si trattasse di quasi 1.000 persone uccise dalle guardie di frontiera della Ddr oppure morte in qualche altro modo durante la fuga. In verità questo numero si aggira tra 600 e 800», ha annunciato la coordinatrice del progetto «Monumenti commemorativi del Muro», Maria Nooke, nella riunione di questo fine settimana a Duderstadt (vicino a Göttinga, in Bassa Sassonia) alla quale hanno preso parte i responsabili dei circa 40 diversi musei sorti lungo l'ex percorso della frontiera tra le due Germania. «Abbiamo ricostruito caso per caso la storia di molti fuggitivi e alla fine abbiamo scoperto che tanti considerati morti, in realtà sono vivi», ha detto la signora Nooke. Sembra infatti, ha spiegato, che ben 158 dei 370 presunti uccisi a Berlino negli anni dal 1961 al 1989 nel tentativo di scavalcare il muro possono essere definitivamente esclusi dal computo, cioè sono vivi e vegeti, mentre solo in 15 casi non sembra possibile capire cosa è veramente successo. Per l'anniversario intanto, questa settimana Der Spiegel dedica la sua copertina ai ragazzi - oggi 18/enni - nati il 9 novembre dell'89, proprio durante i festeggiamenti per la caduta del Muro.

di studi sociali e storici per raccontare quanto ancora oggi a 17 anni dalla Riunificazione il muro intertedesco sia ancora presente nella mente soprattutto dei cittadini orientali. È la cosiddetta «Ostalgie», la nostalgia del vecchio est comunista, resuscitata con iniziative le più varie e originali miranti a riproporre simboli, oggetti e ambienti tipici della scomparsa Rdt. «Decisivo per la formazione della loro mentalità», dice lo psicologo Hans-Joachim Maaz, «non è tanto il fatto che i loro genitori fossero vicini al regime comunista o dissidenti, ma che cosa è stato della loro vita dopo la riunificazione». Un malessere indotto. Da litigi, separazioni, traslochi, speranze, delusioni, gioia, di padri e madri catapultati di colpo in un mondo sconosciuto, che se da un lato offriva nuove possibilità, dall'altro provocava una perdita di orienta-

mento. Intervistati su quelli che a loro avviso erano i tratti positivi della Repubblica democratica, i giovani dell'est elencano la sicurezza sociale, il sistema scolastico e l'assistenza all'infanzia. Il rimpianto per una Rdt che di fatto non hanno conosciuto, continua ad affliggere i giovani nati all'est dopo la caduta del Muro. Per il 60% dei tedeschi orientali è un fatto «grave» che nella Germania riunificata non sia rimasto nulla di quello di cui si andava fieri nella ex Repubblica democratica; un giudizio condiviso dal 40% dei «Wessis», i ragazzi nati nella zona occidentale. Riemergono gli steccati. Le divisioni. Ciò che non piace loro è vedersi circondati da tanti immigrati, soprattutto a Berlino dove si contano 159 etnie. Perfino i ragazzi nati da matrimoni misti e con la pelle scura -come Dario Guerra, madre tedesca e padre cubano- preferiscono vivere nella parte orientale della città. «Qui non ci sono troppi divertimenti», ha detto il ragazzo allo «Spiegel», «ma almeno si vive nel verde e non ci sono nemmeno tanti stranieri, turchi e via discorrendo». «Io non ho fatto nulla, sono nato in quel giorno, tutto qui», dice Laura, che del Muro e della ex Rdt sa quello che gli ha scritto suo padre in una sorta di libro-memorie. Per lei e gli altri «ragazzi speciali» le autorità di Berlino hanno organizzato, dal primo anno di vita, una festa annuale nel giorno del loro compleanno. Incontro con il sindaco, foto sui giornali, cerimonia in un hotel della capitale con i «bambini del Muro». «Fratelli» per caso. Tra tre giorni si incontreranno di nuovo: il sindaco, fotografi e tv. Tutto da copione. E molto probabile che sarà l'ultimo incontro. Poi si perderanno di vista per sempre. Già ora sono pochi quelli che si ricordano l'uno dell'altro. Forse dipende dal fatto che si vedono una volta all'anno. O magari, più probabile, dal fatto che appartengono a mondi completamente distanti. Sono liberi? Difficile a dirsi. Sono diversi. E forse questo è l'unico aspetto piacevole di destini che una data storica ha unito.

L'INTERVISTA SHULAMIT ALONI La fondatrice di Peace Now: il ministro della Difesa e l'ex capo di Stato maggiore dovrebbero comparire davanti al tribunale dell'Aja

«Io israeliana dico: a Gaza commessi crimini contro l'umanità»

di **Umberto De Giovannangeli**

«Il diritto alla difesa non può giustificare bombardamenti contro aree popolate da civili. Il diritto alla difesa non giustifica punizioni collettive quali quelle imposte alla popolazione di Gaza. Il diritto alla difesa non può assolvere coloro che si sono macchiati di crimini contro l'umanità». È un atto di accusa durissimo quello che Shulamit Aloni lancia contro il ministro della Difesa israeliano Ehud Barak e l'ex capo di stato maggiore, il generale Dan Halutz; un'accusa tanto più significativa perché a lanciarlo è una figura storica della sinistra israeliana: fondatrice di Peace Now, già parlamentare e ministra nei governi a guida Rabin e Peres, Shulamit Aloni è stata più volte minacciata di morte dai gruppi dell'estrema destra israeliani. Come sempre, le sue posizioni toccano la coscienza di Israele.



Perché è tornata a scatenare polemiche in Israele?
«Per amore della verità e perché ho troppo a cuore quei principi di democrazia che furono alla base della fondazione dello Stato d'Israele. Ed è in nome di quei valori che sostengo che Ehud Barak e Dan Halutz dovrebbero essere giudicati dalla Corte internazionale di giustizia dell'Aja per crimini contro l'umanità».

La sua è un'accusa pesantissima.
«Pesantissime sono le azioni di cui Barak e Halutz si sono macchiati. Da israeliana non possono essere fiera dello Stato d'Israele per i comportamenti tenuti dall'allora capo di stato maggiore e dall'attuale ministro della Difesa. Il diritto alla difesa e la lotta al terrorismo non possono mascherare né tanto meno giustificare atti che si configurano come crimini contro l'umanità».

A cosa si riferisce in particolare?
«Mi riferisco ai massicci bombardamenti aerei ordinati da Halutz contro

la Striscia di Gaza. Quei bombardamenti colpivano zone densamente abitate e non potevano non colpire la popolazione civile. E non vale come giustificazione sostenere che gli attivisti di Hamas usano muoversi tra la folla. L'eliminazione di un miliziano palestinese non giustifica l'uccisione di civili, molti dei quali donne e bambini».

Sul banco degli imputati lei colloca anche l'attuale ministro della Difesa Ehud Barak. Perché?
«Perché Barak è un pericolo per Israele, a causa del suo temperamento estremista e perché è un uomo di guerra che crede così di poter battere Benjamin Netanyahu (il leader del partito di destra Likud, ndr.). Condivido la decisione dei palestinesi di aprire contro di lui un procedimento davanti alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja per la sua decisione di togliere l'elettricità alla Striscia di Gaza. Quella assunta da Barak è una decisione illegale, inumana, che entra a pieno titolo nella categoria dei crimini di guerra. Le restrizioni imposte a

Gaza costituiscono una punizione collettiva contro civili. Mi chiedo come si possa parlare di dialogo, della ricerca di un accordo di pace di fronte a questi crimini».

Eppure di pace si continua a parlare tra Ehud Olmert e Abu Mazen. Tutti guardano alla Conferenza di Annapolis in programma per fine mese. Cosa pensa di questo appuntamento?
«Penso che l'opinione pubblica del mio Paese sia più lungimirante e coraggiosa di coloro che governano. La gente sa che la pace non può essere a costo zero ed è pronta a pagarne il prezzo. La questione è se il governo israeliano sia altrettanto coraggioso. Conoscendo Olmert e, soprattutto, Barak ne dubito fortemente».

In questo frangente, quale messaggio dovrebbe a suo avviso lanciare la sinistra israeliana al Paese?
«Più che di messaggio parlerei di una grande mobilitazione popolare in grado di esercitare una forte pressione sul governo e su Olmert. Siamo al momento della verità: se falliremo, dovremo pagare un duro prezzo di sangue».

Sabato sera scorso oltre 150mila persone si sono ritrovate a Tel Aviv per ricordare Yitzhak Rabin.
«Presente e passato si sono intrecciati in quella piazza. Si è tornati a manifestare per la pace nel luogo in cui, 12 anni fa, fu assassinato l'uomo che aveva "osato" stringere la mano a Yasser Arafat e avviare una stagione di speranza. Dodici anni dopo, siamo tornati in piazza in nome di Yitzhak Rabin e di una lezione che lui ci ha lasciato e che Israele non deve dimenticare: solo il dialogo porta sicurezza».

Annapolis è un decisivo crocevia: se la conferenza dovesse fallire, Abu Mazen sarebbe spazzato via e la crisi precipiterebbe»

La piazza ha protestato anche per l'assenso dato dalla Corte Suprema per la cerimonia della circoscisione del figlio di Yigal Amir, l'assassino di Rabin.
«Questa cerimonia, volutamente tenuta nel giorno dell'assassinio, 12 anni fa di Rabin, è un affronto alla memoria di Yitzhak e la riprova, inquietante, di una pericolosa rimozione di cosa abbia significato non solo per i famigliari ma per l'intera Israele quell'assassinio».

Molto si discute sull'opportunità di aprire un confronto con Hamas. Qual è in merito la sua posizione?
«Per giungere alla pace, io parlerei anche con il diavolo. Non esiste una scorciatoia militare alla soluzione della questione palestinese. La soluzione non può essere politica. Per questo è decisivo che Annapolis non si risolva in un ennesimo fallimento. A mettere fine ai lanci di razzi da Gaza verso Israele sarà solo un accordo politico ad Annapolis e non la scellerata politica di forza condotta da Ehud Barak».